

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N° 9 - L. 500

Mensile - Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone
Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

15 DICEMBRE 1982

Riflessioni sul Convegno

Il 6 novembre si è tenuto a Milano il convegno operaio organizzato dal giornale. La base della discussione è stato il documento pubblicato sul n. 8. È difficile riferire tutto il dibattito, durata l'intera giornata di sabato. Esso proseguirà sulle pagine del giornale pubblicamente, così ognuno potrà intervenire sulle differenti posizioni che si sono espresse. Gruppi operai e singoli sono invitati a mandare il materiale.

Qui si possono fare solo alcuni rilievi. Il primo riguarda il tipo di riunione. È un periodo questo in cui molti partiti organizzano convegni operai: a Milano ultimamente quelli di DP e del Manifesto. È un fatto usuale che ogni organizzazione che si definisca di «sinistra», in momenti particolari, riunisca i suoi operai. Discutono di sindacati, scala mobile, contratti, ognuno riferisce della propria esperienza e la riunione si conclude. Oltre ai convegni operai vengono organizzati quelli degli studenti sulla scuola, delle donne sulla condizione femminile, ecc... Le direzioni dei partiti riaffermano così le loro scelte in questi campi separati.

Quello che abbiamo tenuto a Milano non si inquadra in questa logica. Non è stato un partito che ha riunito i «suoi operai», gli operai stessi si sono riuniti per discutere su linea e forma di un'organizzazione per lottare contro lo sfruttamento. I gruppi operai che si sono riuniti, non erano una parte di un organismo politico che rappresenta diversi settori o classi sociali, erano essi stessi il tentativo di aprire una strada di organizzazione come classe indipendente.

È difficile da comprendere: socialmente è naturale catalogare gli operai, che si avvicinano alla politica, in rapporto ai partiti che dicono di rappresentarli: sono o del PCI o del PSI, o del Manifesto o di DP. Se degli operai prendono coscienza della loro condizione sociale e storica, se come operai percorrono la strada della critica alla società (continua in ultima pagina)

I padroni affidano al governo Fanfani il compito di stangare gli operai

Fanfani è il nuovo presidente del Consiglio. Da lui i padroni si aspettano i provvedimenti necessari per uscire dalla crisi. In sostanza toccherà a Fanfani portare avanti la riduzione del costo del lavoro e il contenimento dell'inflazione. Continuare sulla strada della riduzione dei salari e dell'aumento dei licenziamenti.

Dopo che lo Spadolini 2 era caduto, per l'impossibilità di continuare a conciliare gli interessi delle varie frazioni rappresentate, si tenta una nuova mediazione. La nuova mediazione che deve realizzare Fanfani comporta un nuovo rapporto con l'opposizione: il PCI. Cioè un governo e un'opposizione che collaborino per la soluzione della crisi.

Ma ancor prima di nascere il nuovo governo presenta più contrasti del precedente. Il PRI dopo gli ultimi aggiustamenti di programma ha giudicato le misure non sufficientemente rigorose e ha deciso di non parteciparvi.

I sindacati che tanto hanno lavorato perché gli operai accettassero «spontaneamente» una ulteriore riduzione del salario (attraverso i tetti d'inflazione, lo slittamento dei contratti, il taglio del 10% della scala mobile) si sono sentiti, in un primo momento, escludere dalla gestione dei tagli del salario ed hanno minacciato lo sciopero generale. Il primo punto del programma Fanfani prevedeva un intervento diretto del governo sia per bloccare per 2 anni i salari che per una più drastica riduzione della scala mobile. Ora che questo punto è stato modificato e che «il governo interverrà soltanto in caso di mancata intesa delle parti», il sindacato può ritirare la minaccia dello sciopero e cambiare tranquillamente atteggiamento: di fatto è successo che i partiti che dirigono i sindacati hanno nel frattempo deciso di dare il loro consenso a Fanfani.

La Confindustria ha invece riconosciuto pienamente valida la piattaforma governativa e ha dato con entusiasmo il suo benestare al tentativo. Il PSI, sempre impegnato nella

L'operazione vede impegnati DC, PSDI, PLI e il socialista Craxi - I repubblicani per ora non partecipano, hanno tentato di portare avanti questo programma, ma non ne hanno avuto né la forza né l'autorità - Il PCI a parole fa l'opposizione, mentre cerca di dimostrare ai capitalisti che una sua eventuale entrata nel governo assicurerà la ripresa dell'economia con legittimi profitti prodotti dallo sfruttamento degli operai - Le direzioni sindacali prendono direttive dai partiti: prima dell'accordo sul governo minacciavano lo sciopero generale, ora dicono che bisogna analizzare meglio la situazione.

conquista della poltrona della presidenza del Consiglio e nell'essere considerato dai padroni l'unica reale alternativa alla DC, dopo alcune modifiche ha dato il suo sostegno. Da solo il PCI si proclama all'opposizione del nuovo governo perché ancora una volta ne è stato escluso. Così mentre ricorda ai padroni di essere stato il primo a parlare di sacrifici per gli operai (la linea dell'austerità), denuncia la non credibilità del «rigore» democristiano, nell'imporre equamente i sacrifici. Il PCI sempre più propone il modello della Francia come esempio da seguire. Una coalizione di «socialisti e comunisti» che impone ogni genere di sacrifici agli operai.

Qual è in sostanza il programma del governo Fanfani dopo le ultime mediazioni?

Finanza pubblica: per rispettare il tetto del disavanzo pubblico posto dal precedente governo occorre recuperare 15 mila miliardi. Come? Riducendo le spese ed aumentando le entrate. Ed ecco le proposte per ridurre le spese: istituzione di un ticket sulle visite mediche e sui ricoveri ospedalieri, aumento di tutte le tariffe pubbliche (trasporti, luce, telefoni), taglio della spesa per l'istruzione. Ma tutto ciò evidentemente non bastava ed ecco che si è trovata la grande proposta per sanare il deficit dell'INPS: ai lavoratori

non sarà più pagato il primo giorno di mutua. Andiamo ora a vedere in che modo saranno realizzate le entrate.

Un'entrata di 7000 miliardi dovrà venire da una imposta *una tantum*, però non è specificato chi dovrà pagare questa tassa. Si prevede che sarà a carico dei redditi da lavoro autonomo e diversi.

Inflazione: si riconfermano i tetti già stabiliti da Spadolini (cioè del 16% nel 1982 e del 13% nel 1983) ed i salari non potranno avere un incremento monetario superiore a queste percentuali, come del resto è già stato sottoscritto dal sindacato. Ma se già nell'82 l'inflazione è sui livelli del 18%, cosa altro è se non la riconferma di una ulteriore riduzione dei salari?

Costo del lavoro: caduta la prima proposta di intervento diretto per bloccare i salari, restano le solite promesse sul fiscal-drag e una nota in cui si specifica che, in caso di mancato accordo tra le parti, il governo «si impegna ad affrontare la grave situazione».

Come si vede, dalla confusione causata dalle mediazioni dei vari partiti, emerge con chiarezza un'unica questione: gli operai vedranno aggravarsi le loro condizioni. Mentre prezzi e tariffe aumenteranno, resta sempre (continua in ultima pagina)

Nella trattativa sul costo del lavoro si invertono le parti Il sindacato è disposto a dare 10 la Confindustria vuole 50

Dopo aver fatto carte false per far passare il taglio della scala mobile, Lama Carniti e Benvenuto si trovano spiazzati. La Confindustria non si accontenta della mano, vuole il braccio. Solo la lotta degli operai contro i padroni, le direzioni sindacali e il modo nel quale vengono condotte le trattative può mettere un freno ai licenziamenti e all'attacco sul salario.

La consultazione sul documento unitario della CGIL-CISL-UIL per la riforma del salario e del costo del lavoro, o meglio per il taglio della scala mobile, si è conclusa. Dopo aspre discussioni, fra le componenti delle direzioni sindacali, sulla interpretazione dei dati dei verbali delle assemblee, i sindacati hanno trovato l'accordo ed hanno proclamato l'approvazione della loro proposta da parte degli operai.

Al di là dei risultati vediamo come sono state organizzate le assemblee. A differenza delle precedenti consultazioni, il sindacato ha tentato di evitare le assemblee generali, sono state organizzate assemblee di reparto e di gruppi omogenei. I sindacati, tramite i CdF, con questa organizzazione della consultazione hanno potuto isolare in alcuni reparti gli operai che da tempo si oppongono alle loro proposte. Volevano evitare ad ogni costo le clamorose manifestazioni di contestazione e rottura che si erano verificate nelle assemblee generali nelle ultime consultazioni sul 16%. Inoltre dovevano impedire ad ogni costo il rientro in fabbrica dei migliaia di cassintegrati.

La protesta più decisa contro questa prima manovra è venuta dal comitato dei cassintegrati dell'Alfa di Arese che ha occupato la sede del CdF, in quan-

to il consiglio, in obbedienza alle direttive sindacali, aveva deciso di sottoporre il documento a 32 assemblee anziché a quella generale.

Entriamo ora nel merito dei risultati osservando che in Italia ci sono 14 milioni di lavoratori dipendenti e di questi circa 8 milioni sono tesserati ai sindacati. Prendiamo per buoni i dati forniti dalla CGIL-CISL-UIL e vediamo che solo 1,6 milioni hanno partecipato alla consultazione e che una buona parte dei partecipanti non ha dato alcun voto. Vediamo infatti i risultati di 27.998 assemblee (sulle circa 31 mila che si sono svolte) comunicati dai sindacati: 1.178.000 «hanno votato sì» e corrispondono al 78,4% dei votanti, 249.000 «hanno votato no» pari al 16,6%; 75.000 sono stati gli astenuti, pari al 5%.

Anche in questa occasione il primo dato reale è l'assenza degli operai dalle assemblee di fabbrica, in misura ancora maggiore rispetto alle assemblee sul 16%. Questa volta non solo alla FIAT e in Piemonte (dove su 67.300 lavoratori interessati solo 13.436 hanno votato), ma anche all'Alfa di Arese e Portello dove durante le 29 assemblee svolte, su 19.000 lavoratori, hanno votato solo in 4.000. Alla stessa Pirelli, con tutta la propaganda del PCI e del

CdF per l'arrivo di Lama, su 9.000 lavoratori i votanti sono stati appena 3.500. Come si vede vengono a cadere le scuse tirate fuori dai sindacati per le consultazioni del 16%. La partecipazione degli operai non è solo diminuita nelle fabbriche in cui esiste uno stato di crisi, ma anche in quelle fabbriche dove questo problema per ora non c'è e l'organizzazione sindacale vanta molti iscritti. Con l'assenza gli operai hanno dimostrato la loro estraneità agli accordi che le direzioni sindacali avrebbero in ogni caso imposto.

Se poi osserviamo in quali fabbriche gli operai hanno votato no, malgrado le manovre sindacali, vediamo che sono le più importanti. Questa volta il PCI e i sindacati erano stati molto attenti, non potevano permettere il verificarsi di contrapposizioni nette tra operai e sindacati; con i CdF spiazzati a sostenere le scelte sindacali, dovevano tentare di gestire la protesta degli operai. Così in molti casi i CdF, per evitare la completa rottura con gli operai, hanno dovuto presentare docu-

(continua in ultima pagina)

La «normalizzazione» avanza in Polonia

Il regime compra la Chiesa e il caporale Walesa per isolare e reprimere meglio chi non vuole piegarsi

L'incontro tra Glem e Jaruzelsky avvenuto l'8 novembre, oltre a decidere la data della visita del papa, è servito a rafforzare ulteriormente la collaborazione tra stato e Chiesa, sulla base di «...un'analisi della situazione attuale della nazione», ed «esprimendo il comune desiderio che vengano preservati e rafforzati la pace, l'ordine sociale e la coscienza del lavoro», come viene affermato nel comunicato congiunto.

Qualche giorno prima, come ormai è consuetudine, il primate Glem ha attaccato la giornata di sciopero indetta per il 10 novembre, invitando gli operai a boicottarla. La strada che la Chiesa propone agli operai è quella della collaborazione con il regime militare, del piegare la schiena, mantenere l'ordine sociale che li opprime, accettare il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro per rimettere in piedi la nazione e far ingrassare anco-

ra di più la borghesia di stato e il clero. Pochi giorni dopo il regime militare mette in libertà Walesa.

Walesa è collegato a filo diretto con la Chiesa, di fatto la sua liberazione non può che essere stata decisa nell'incontro tra Glem e Jaruzelsky, è della stessa data la lettera del caporale che chiede udienza al generale Jaruzelsky: «Mi sembra che sia arrivato il momento di spiegare alcune questioni e di agire per l'intesa, per molti occorreva il tempo per capire cosa e quanto si può fare da entrambe le parti. Propongo un incontro per discutere argomenti interessanti; senza dubbio si potrà arrivare con buona volontà a una soluzione. Caporale Walesa».

È con queste posizioni, che arrivano a giustificare il regime militare e di fatto attaccano gli operai che oggi stanno lottando contro il regime, che il capo-

(continua in ultima pagina)

NELLE PAGINE INTERNE
Come si sono svolte le assemblee nelle fabbriche: alcuni resoconti

COSA CONTA NELLE SCELTE DELLE CONFEDERAZIONI

Un giudizio sull'azione dei CdF e del PCI nelle assemblee

I sindacati chiamano gli operai a scioperare non per ottenere miglioramenti o per adeguare il salario alle mutate condizioni del ciclo produttivo, ma per ridurre il salario nominale, nella migliore delle ipotesi, dell'1,3%.

Pur dando per buoni i dati del sindacato, perché la perdita sia contenuta nell'1,3% è necessario che si verificino alcune condizioni: 1) l'inflazione non deve uscire fuori dai vari tetti programmati; 2) tutte le richieste contenute nella piattaforma CGIL-CISL-UIL debbono essere «conquistate» interamente (per i contratti si ottenga il 100% di quanto richiesto senza altri rinvii, sia attuata la riforma del fisco e la riduzione della scala mobile sia solo del 10%).

A questo punto ogni commento è superfluo, si può facilmente prevedere che la riduzione del salario nominale sarà ancora maggiore ed il salario reale (che nell'ultimo anno secondo stime della FLM è diminuito del 5%), avrà un'altra sostanziale caduta. Tutto ciò non è stato detto nelle assemblee.

Ora, cominciate gli scioperi, questa piattaforma antioperaia è diventata l'obiettivo da conquistare. Vogliamo fare una serie di riflessioni.

1) Mentre ieri questi sindacati facevano richieste «responsabili» per non intaccare i profitti, oggi definiscono «conquista» la riduzione del salario. Proprio nel momento in cui un aumento dei salari è diventato necessario, il sindacato ci fa scioperare per ridurre la scala mobile.

2) Il PCI nella consultazione ha tenuto una tattica diversificata. In alcune fabbriche ha presentato emendamenti attraverso i suoi uomini nel sindacato, mentre in alcune grandi fabbriche si è schierato all'opposizione prevedendo la protesta ope-

raia. Con questa tattica il PCI ha cercato di ottenere due scopi: a) dimostrare che è grazie a lui che il documento sindacale è passato, b) cercare di cavalcare l'opposizione che comunque si sarebbe manifestata per usarla in vista di eventuali elezioni anticipate.

3) È solo grazie all'azione degli emendamenti dei CdF, in particolare degli esecutivi, che la proposta sindacale ha evitato una bocciatura. Gli esecutivi, composti nella stragrande maggioranza dai rappresentanti dei partiti politici che controllano il sindacato, sono i gestori della linea dei sacrifici in fabbrica.

4) Per quanto riguarda i CdF che hanno respinto il documento c'è da rilevare che dopo essersi schierati per il NO si sono ben guardati dall'essere conseguenti con questa posizione. Infatti, invece di fare una battaglia contro la linea sindacale di svendita degli interessi operai, organizzando momenti di lotta e di collegamento, ognuno è rimasto a curarsi il suo orticello. Ma in queste condizioni non rompere la disciplina sindacale non è forse complicità? Subordinare gli interessi operai alla linea dei sacrifici in nome dell'unità sindacale non significa forse fare l'interesse dei padroni?

5) La tendenza generale nella società capitalistica spinge alla diminuzione del livello medio dei salari, ma nonostante ciò la classe operaia non può rinunciare alla resistenza contro gli attacchi del capitale. Quindi mentre oggi cerchiamo di lottare per frenare il movimento discendente dei salari, non dimentichiamo che la nostra lotta deve andare a colpire le cause che producono questa situazione, cioè il sistema del lavoro salariato.

È su queste basi che lottiamo nelle fabbriche.

SESTO S. GIOVANNI — Alla Breda Fucine, a tenere l'assemblea generale informativa, il sindacato ha mandato Moreschi, segretario dell'FLM di Milano. Ma questa volta il CdF, che durante le consultazioni sul 16% nella sua grande maggioranza aveva approvato il documento sindacale, temendo un'opposizione massiccia si è schierato contro, invitando i lavoratori a votare NO e proponendo una mozione alternativa.

In questa consultazione, a differenza del passato, le votazioni non sono state fatte nell'assemblea generale ma in 4 assemblee di area. Su 1074 lavoratori hanno partecipato in 549. La votazione ha dato i seguenti risultati: 5 i favorevoli al documento sindacale, 532 i contrari e 12 gli astenuti. Il documento alternativo del CdF esprimeva «un giudizio negativo sul documento» delle confederazioni «perché ne traspare un sindacato che accetta di muoversi subalternamente entro compatibilità definite da altri soggetti — padronato e governo — ... e posizioni rinunciatarie». Questo documento del CdF ha ottenuto 540 voti a favore, 4 contrari e 5 astensioni.

Durante l'assemblea generale di presentazione del documento sindacale un membro del CdF, dichiarando l'unanimità del Consiglio sul «NO», (cosa che succedeva per la prima volta alla Breda Fucine) ha voluto sottoli-

BREDA Fucine

Nelle fabbriche di Sesto vincono i NO



neare che c'erano comunque diversi giudizi sul documento e ha attaccato alcuni delegati che fanno riferimento al Gruppo Operaio per aver distribuito un volantino in cui, oltre all'indicazione di votare NO e di respingere qualsiasi emendamento, si diceva di «restituire le tessere sindacali per protesta», qualora passassero i sì.

Che la proposta del CdF fosse strumentale, fatta nell'ottica di incanalare la protesta operaia e salvare la faccia, era evidente, come hanno denunciato anche i compagni del Gruppo Operaio negli interventi, ma dato che quello che ci interessava era il NO al documento sindacale, abbiamo deciso di non presentare un'altra mozione.

Per finire un'altra informazione: nella zona di Sesto S. Giovanni, su 40.000 lavoratori circa, i partecipanti alle assemblee sono stati 21.000, di cui 11.000 hanno votato NO e meno di 1.000 sono stati i sì al documento senza emendamenti.

Un compagno del Gruppo Operaio Breda F.

FIAT Trattori

Senza equivoci i pochi NO

MODENA — Le assemblee sul costo del lavoro hanno visto l'apparato sindacale giocare tutte le sue carte per convincere gli operai che bisogna rinunciare anche alla scala mobile.

Hanno sciorinato tutto il repertorio di dati, tesi a dimostrare che non ci avremmo rimesso; ma se questi dati non avessero convinto (come non hanno convinto), ecco pronti alcuni emendamenti pilotati soprattutto dal-

la CGIL (usando il CdF) che riaffermano la sostanza della svendita, ma addolciscono la pillola con alcune promesse sulle detrazioni fiscali, sulla trattenuta dello 0,50% volontaria, sulla non ben definita difesa dei redditi più bassi. Ma se ancora qualcuno non si è convinto rimane l'asso nella manica: compagni e amici, o così o peggio!

In realtà l'assemblea, soprattutto al mattino, è stata molto vivace e attenta, si sono alternati interventi di compagni che senza mediazioni hanno prima confutato i dati sindacali, dimostrando che intanto ci rimettiamo subito e dopo non ci guadagniamo; secondo, hanno smascherato il ruolo del CdF che si è prestato al giochino degli emendamenti; terzo, in che contesto sono collocati questi sacrifici, cioè nella crisi del capitalismo, nel tentativo di mantenere elevati i profitti, nella diversità di interessi tra operai e padroni in questo sistema sociale.

Non ci sono state mediazioni, ed è stata una scelta precisa: non si poteva inquinare una limpida critica con la proposta di nuovi emendamenti che avrebbero comunque illuso gli operai di contare ancora qualcosa, o peggio ancora, di delegare questo sindacato a fare i nostri interessi.

Gli schieramenti così definiti non erano più tanto sulla piattaforma, ma sulla linea sindacale, per non dire sulla natura di questo sindacato o apertamente contro di esso.

Hanno vinto i sì. Su 800 operai 400 sì, 50 no e 350 astenuti. Abbiamo perso e si poteva anche prevedere, tuttavia è stata una scelta giusta che ha evidenziato nella realtà di Modena paure, titubanze, di uno strato di operai non ancora colpiti dalla crisi e dalla ristrutturazione come in altre città, con qualche illusione di saltarci fuori da soli con doppi lavori, o mettendo mano ai risparmi del passato.

Questa è la realtà emersa negli schieramenti di oggi, ma la cosa importante è che si sia sgombrato il campo da molti equivoci.

I NO dichiarati in queste condizioni non sono facilmente recuperabili, rifiutare questo sindacato non sapendo con chiarezza come può svilupparsi un'altra organizzazione è sinonimo di rottura profonda senza illusione sulle difficoltà future.

Ora sono state spese molte parole dai nostri ex rappresentanti, promesse per i buoni e creduloni, minacce di catastrofe per gli incontentabili. Carota e bastone come sempre.

Le promesse cadranno miseramente sotto la spinta dei padroni che marcano spediti sui loro piani nel tentativo di reggere la concorrenza, cadranno anche sotto i colpi di nuovi governi che devono governare con nuove stangate per trasferire soldi freschi nelle tasche dei padroni. Che ne sarà di questi sindacati che devono stare tra noi e i padroni per mediare il conflitto sociale, senza la carota da farci rosicchiare ma con solo il bastone per irraggiungerci alla nuova disciplina di fabbrica?

In questa realtà che si chiarisce ma che trova sempre modi, forme e uomini pagati per nascondere la natura di base dei problemi, in questa realtà c'è bisogno di raccogliere le forze. È per questo che per gli operai organizzarsi oggi non deve essere una parola vuota, ma deve trovare momenti effettivi di confronto nelle fabbriche con gli operai più coscienti attraverso assemblee in occasione di scioperi sindacali, con riunioni esterne dove ci sono concentrazioni industriali per sfruttare la situazione di difficoltà del sistema. Sistema che ci spinge sempre di più in condizioni miserabili dalle quali potenzialmente, ma non naturalmente, si creano le condizioni per organizzarci sulla base dei nostri interessi.

La strada dell'alternativa può essere intrapresa con quei compagni che oggi dicono NO nelle assemblee, che criticano i partiti borghesi, PCI compreso, che magari hanno le idee confuse ma sono disponibili a discutere sul da farsi, anche solo per il domani più prossimo, per dare risposta ai tanti perché.

Comitato Operaio FIAT Trattori Modena

Gruppi di operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
Vincenzo D'Ambrosio - Cas. Postale 17168-20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

MILANO — Alla Riva Calzoni si sono tenute assemblee di area. Per il documento delle Confederazioni i NO sono stati 232, 7 i sì e 10 gli astenuti; il documento emendato ha avuto 112 voti e quello «alternativo» 89. Abbiamo ricevuto due resoconti riguardanti due diverse assemblee della fabbrica.

«Fare chiarezza sarebbe dire: BASTA CON QUESTO SINDACATO - BASTA CON QUESTE TRUFFE»

Si è riscoperto nell'occasione, da parte del sindacato, il fascino delle assemblee di reparto, accantonando l'ormai «logora e superata», a sentir loro, assemblea generale. Il rito della relazione è stato eseguito con celere distacco nell'espone 8 dei 9 punti del documento, se non che ... c'era da «proporre» anche (e qui il distacco sparisce e il tempo non manca) la «Desensibilizzazione» del 10%. Va sottolineato il metodo usato dal sindacato per ottenere il consenso. Il relatore di turno è perfettamente consapevole degli obiettivi reali del sindacato, cioè riduzione del costo del lavoro (!), contratto (!), 0,50% e che tutto il resto — assegno per i giovani disoccupati, blocco dei prezzi e delle tariffe, lotta all'evasione fiscale, ecc. — non è altro che contorno strumentale per condire il documento.

Sulla proposta sindacale si scontrano diverse posizioni. Da una parte la posizione «unitaria» (che ai voti non è di nessuno); dall'altra, pur molto vicina a quella unitaria, quella «degli emendamenti» sostenuta dalla CGIL con i suoi microobiettivi (no allo 0,50%, contestualità tra riforma fiscale e desensibilizzazione della contingenza). Quest'ultima posizione risulterà di poco maggioritaria, premiando gli sforzi degli oratori ossessivamente

RIVA CALZONI

Il trabocchetto degli emendamenti

impegnati a sottolineare la positività del documento emendato. Infine, la posizione «alternativa» degli operai incalzati con il sindacato: «la scala mobile non si tocca» è il loro slogan.

Gli interventi hanno rispecchiato la confusione che si respira in fabbrica. Chi diceva che la scala mobile non si tocca punto e basta. Chi parlava di crisi, d'inflazione e relativo tetto. Chi addirittura si immergeva, forse per farsi vedere intelligente, nei calcoli matematici, tentando di spiegare la differenza tra paniere sindacale e indice Istat. Chi si limitava a leggere l'emendamento così come gli era stato scritto e consegnato dal partito o dalla componente sindacale. La confusione è stata ancora una volta l'elemento caratterizzante.

Fare chiarezza sarebbe dire «BASTA CON QUESTO SINDACATO - BASTA CON QUESTE TRUFFE». Quelli che hanno sostenuto la «scala mobile non si tocca punto e basta» hanno perso, chi paga saranno gli operai. Il prezzo non è solo il 10% in meno, ma il vuoto politico derivante dalla confusione e la mancanza di obiettivi di lotta che facciano gli interessi della classe operaia.

Un operaio della R.C.

Gli operai bocciano sia la piattaforma che gli emendamenti del PCI.

Il cartello in bacheca diceva: mercoledì 10/11/82 alle ore 9 ed alle ore 14,45 assemblee d'officina. Gli operai venivano divisi in due gruppi. Molti si sono incalzati per la mancata assemblea generale: si è voluto avere maggior sicurezza di ottenere un risultato comunque favorevole alla piattaforma sindacale. All'assemblea del pomeriggio la presenza è buona, circa un centinaio di operai. Introduce un membro dell'esecutivo, subito dopo un operaio del PCI ripropone il meccanismo degli emendamenti, sperando di raccogliere più voti possibili, come è successo in parte nella prima assemblea operaia del mattino. Comunque è favorevole alla desensibilizzazione della scala mobile. Questa volta siamo più decisi a non farci ingannare.

Interviene un delegato mettendo in discussione la politica dei due tempi: dare prima per avere chissà forse poi qualcosa. Svolge una profonda critica al documento e alla fine esprime un deciso rifiuto sia nei confronti della piattaforma che degli emendamenti. Interviene un altro operaio che respinge sia il documento nazionale che quello emendato, perché è tempo che si dica un NO secco alla politica dei sacrifici. Vi sono poi diversi interventi, alcuni per recuperare, altri per riconfermare il NO. Alla fine si vota e gli operai bocciano sia la piattaforma che gli emendamenti del PCI; approvano invece un documento alternativo in cui si rifiuta decisamente il taglio della scala mobile. Nel complesso delle quattro assemblee tenutesi la piattaforma unitaria così com'era, è bocciata; essa passa, se pur di misura, solo grazie al trabocchetto degli emendamenti.

Un operaio della R.C.

LA VOCE DEGLI OPERAI? ASSOLUTAMENTE NIENTE

INNOCENTI S. Eustacchio

No al documento nazionale NO alla mozione del CdF

MILANO — L'assemblea è stata preparata dal CdF con due operazioni: primo, far circolare fra gli operai un documento di critica a quello nazionale in cui si definisce quest'ultimo «insufficiente ed inadeguato»; secondo, fare la divisione in assemblee di area, e non quella generale.

All'assemblea della mattina, la più importante, hanno partecipato così tutti gli operai dei due capannoni, circa 500 persone. Ha introdotto un sindacalista di zona, critico ma non troppo sulla piattaforma nazionale. La relazione doveva tenerla un funzionario di Crema, che non è però arrivato in tempo. Subito dopo ha parlato un delegato; con voce «profonda» ha cercato di salvare capra e cavoli, di far rifiutare il documento nazionale senza criticarlo troppo e di far approvare quello del Consiglio, alternativo ma non troppo differente. Alla fine dell'intervento, sotto indicazione di un altro delegato, ha iniziato la lettura del documento del CdF.

A questo punto si è verificato il primo incidente: dalla sala qualcuno ha gridato che era una manovra per non lasciare parlare gli altri, consensi e fischi hanno dato un primo scossone. Spenti i clamori, ha parlato un operaio che ha attaccato sia il documento nazionale sia quello del CdF, perché il giudizio non era netto, la critica alle Confederazioni sfumata e poi bisognava dare un NO netto di protesta sia alla svendita della scala mobile sia ai tentativi del CdF di coprire questa svendita con proposte che comunque la ritoccavano.

Le conclusioni le ha tratte il funzionario di Crema che nel frattempo era arrivato. Balbetta, fa un timido accenno di difesa della piattaforma nazionale, ma non spinge oltre, sicuro com'è che passerà quella del CdF, e chiude. Si vota sul documento confederale e sono tutti contro, solo 3 o 4 a favore.

Si passa a quello del CdF e a favore alzano la mano dalle 50 alle 80 persone che si guardano attorno. Sono solo loro, contro le 450 circa. Il CdF è

battuto, alcuni operai e delegati vanno a congratularsi con il compagno che è intervenuto contro. Sull'assemblea del mattino non si potrà giocare: sono due NO secchi.

Una parte del CdF comincia a gridare e a discutere animatamente per tentare di recuperare, ma invano. L'assemblea del pomeriggio, secondo turno più gli impiegati, va diversamente. Il documento nazionale è bocciato all'unanimità, ma quello del CdF passa a larga maggioranza. Nessuno interviene contro. Ma non c'è niente da fare, il pomeriggio i partecipanti dell'assemblea sono meno di quelli della mattina e il risultato generale rimane invariato. Nessuno dei due documenti passa.

Il CdF reagisce rabbiosamente e in un manifesto attacca la politica del NO, taccia di qualunquismo gli operai, minaccia di fare assemblee di reparto per raddrizzare le cose. Uno sbaglio grossolano. Risulta così chiaro che, o gli si dà ragione e si è ragionevoli, bravi, ecc., o se gli si dà torto si scatenano in insulti.

Gli scioperi non riescono, scrivono, ma nascondono il fatto che non riescono proprio perché non si possono fare in eterno degli scioperi che non colpiscono nessuno. Gli scioperi a scacchiera, i blocchi stradali, il blocco generale della produzione per tutte le categorie, dove sono finiti? E poi, si può chiedere di scioperare per svendere la scala mobile?

Altro cavallo di battaglia è che nei NO non c'è l'alternativa: tocca forse agli operai elaborarla? I capi del sindacato mantenuti a spasso cosa ci stanno a fare? E comunque è abbastanza chiara per gli operai l'alternativa: la Confindustria ritiri la disdetta, per gli operai ci vogliono più soldi, nessuno deve perdere il posto di lavoro. La Confindustria non si può pigiare perché i dirigenti sindacali guidati dai partiti di governo non vogliono disturbare la pace sociale. Allora i veri crumiri sono loro.

Un gruppo di operai dell'INNSE

La FIAT è persa per il sindacato che si è accordato con Agnelli sui licenziamenti

Potrà riconquistarla solo un'organizzazione di operai che vuole veramente lottare contro tutto il sistema di sfruttamento

TORINO — Mercoledì, 24 novembre i sindacati hanno indetto 4 ore di sciopero per i lavoratori dell'industria. La TV ed i giornali hanno parlato delle manifestazioni in ogni città d'Italia. I sindacalisti dall'alto dei palchi hanno lanciato i soliti avvertimenti al governo, alla Confindustria; hanno riaffermato che la grande riuscita dello sciopero era la dimostrazione della loro forza e della fiducia degli operai nel sindacato dopo le assemblee per il taglio della scala mobile.

Nessun giornale ha parlato di Torino, nessuna televisione ha mostrato Piazza S. Carlo durante la manifestazione per lo sciopero. Qualche centinaio di pensionati ed un sindacalista che si affannava velocemente a concludere con le solite frasi in difesa dei pensionati. Eppure una delle parole d'ordine dello sciopero era «Per l'occupazione» e Torino, neanche un mese fa, ha visto per una intera settimana violenti scontri tra disoccupati e polizia.

Come mai gli operai ed i disoccupati erano assenti? I dati dello sciopero alla FIAT parlano di una percentuale di scioperanti inferiore al 15%. Nemmeno il 20% di iscritti ai

sindacati ha partecipato allo sciopero. Ma come fare a partecipare ad uno sciopero per l'occupazione quando la settimana prima in nome di una linea di responsabilità del sindacato la FLM ha rinunciato perfino al rientro dei 300 operai su 24.000 che prevedeva l'accordo sulla cassa integrazione? Come fare a credere che questi venduti del sindacato vogliono difendere l'occupazione se negli scontri tra disoccupati e polizia erano schierati tra i poliziotti? Qualcuno dirà che però in definitiva la maggioranza degli operai della FIAT è stata d'accordo con il sindacato sulla mozione del taglio della scala mobile del 10%.

Vediamo come sono andati i fatti. La settimana precedente alle assemblee c'è stata la riunione del CdF della FIAT (ormai ridotto ad un terzo dei delegati). La proposta di CGIL-CISL-UIL è stata approvata all'unanimità con due o tre contari della FIM. Così tutti uniti i delegati si sono presentati in assemblea. All'officina 68 di Mirafiori su 300 operai erano presenti i rappresentanti esterni del sindacato, i rappresentanti sindacali, alcuni delegati, e qualche iscritto al sindacato del PCI.

Parlare di assemblea è roba che fa ridere. Ma dato che il copione andava rispettato un delegato del PCI ha presentato gli emendamenti. Si è votato ed è addirittura venuto fuori qualche contrario. Alla carrozzeria di Rivalta su più di 2000 operai ne erano presenti meno di 200. Dopo la solita sceneggiata in sala erano ridotti a 70. Si è dovuto votare velocemente per evitare che al voto arrivassero da soli i funzionari del sindacato. Si potrebbe continuare, cambiando il nome dell'officina, il numero dei presenti, il nome del funzionario venuto a sostenere la proposta e quello del delegato del PCI che presentava l'emendamento. Questa è la fiducia degli operai FIAT nel sindacato da circa due anni, questo è il sì che il sindacato va sbandierando.

Possono farsi riprendere accesi e incalzati su tutte le piazze che vogliono, ma a Torino l'unica immagine che si ricorda è la fuga di Lama e soci protetti dalle guardie di Agnelli e dalla polizia subito dopo aver firmato l'accordo con cui si consentiva ad Agnelli di licenziare 24000 operai.

Un operaio della FIAT Mirafiori

BETTUZZI

«Non hanno nemmeno fatto l'assemblea»

PARMA — La Bettuzzi è una piccola fabbrica dell'Emilia «rossa». Quattro anni fa eravamo in 35, oggi grazie alle varie ristrutturazioni, all'aumento dei ritmi e all'appoggio che i sindacati hanno sempre dato al padrone, siamo ridotti a 16 operai. Sempre con l'assenso del sindacato alla fine di novembre, dopo tre mesi di cassa integrazione

ne, altri sette operai (di cui 4 operaie) addetti alla catena di montaggio saranno licenziati per riduzione del personale.

Durante le assemblee, di fronte alle proteste degli operai, l'unica risposta dei sindacalisti è stata: «meglio sette che tutta l'officina, noi siamo per salvare la ditta non per farla fallire, poi siete anche fortunati perché avete sei mesi di cassa integrazione speciale che vi permetteranno di cercarvi un altro lavoro». Con questi discorsi è stata liquidata ogni possibilità di lotta per opporsi alle decisioni del padrone.

Alla Bettuzzi l'assemblea sul documento sindacale per la riduzione della scala mobile non è stata fatta. In fabbrica non sono arrivati né volantini né

documenti sindacali che spiegassero la proposta. Quando abbiamo protestato i sindacalisti hanno risposto che non avevano tempo da perdere nelle consultazioni delle piccole fabbriche come la nostra.

A Parma, dove la grande maggioranza delle fabbriche è costituita da quelle piccole, è evidente che molti altri operai non hanno potuto dire la loro sulla consultazione. Ciò non ha impedito ai sindacati (specialmente alla CGIL) di sostenere che in Emilia oltre il 90% degli operai hanno detto sì alla loro proposta. Questa è la democrazia del sindacato? Questa la condizione degli operai dove il PCI è forte.

Un'operaia della Bettuzzi

OLCESE

«Se nessuno fa più i nostri interessi occorre organizzarci tra di noi»

NOVARA — Al turno di notte l'assemblea si è conclusa con l'approvazione della proposta delle Confederazioni, con 4 contrari e molti che non hanno votato.

Cosa hanno detto questa volta i sindacalisti per far passare la loro proposta? Il primo ha fatto la storia di come sta andando il contratto, iniziato con le assemblee sul 16% e con le proposte sul costo del lavoro del sindacato (a cui il governo non ha dato nessuna risposta), seguite dalla disdetta della scala mobile che ha complicato le cose. La situazione è grave, ha detto, c'è molta disoccupazione, decine di aziende chiudono; quando non c'era la crisi e si scioperava si ottenevano soldi, ora se facciamo sciopero il padrone ci mette in cassa integrazione. Ha fatto l'esempio di Francia, USA e Germania, dove gli operai hanno accettato forti riduzioni dei salari o blocchi totali della scala mobile.

Per chi non avesse capito un altro

sindacalista rincara la dose, ce l'ha con quelli che di giorno hanno votato NO, secondo lui senza sapere il perché: il problema, dice, è che a febbraio il punto della scala mobile ritornerà quello di otto anni fa (dalle attuali 2300 lire a 900), per cui «o si fa la rivoluzione o bisogna trattare». La proposta del sindacato è la diminuzione del 10% della scala mobile, ma nello stesso tempo quello che perdiamo lo recuperiamo «trattando con il governo» una riduzione di tasse. Come si vede tutto torna, perché dunque gli operai dovrebbero difendere la scala mobile? Non importa se è ormai un anno che il sindacato «tratta con il governo», e non è riuscito ad ottenere niente (a parte la cosiddetta riduzione delle tasse che era già prevista e la si fa tutti gli anni). Invece i padroni hanno già ottenuto la limitazione delle richieste salariali, l'annullamento del referendum sulle liquidazioni, il ritardo sui contratti; c'era rimasta la scala mobile a garantirci un po' di salari e si «ritocca» anche questa.

Ancora una volta il sindacato ci viene a prendere in giro, ad illuderci che con qualche piccolo ritocco si possa superare la crisi. La realtà è davanti a noi, i piccoli ritocchi diventano stangate e mentre il salario vale sempre meno i disoccupati aumentano giorno per giorno e non si trova un posto di lavoro a pagarli oro. Ecco dove ci ha portato la politica del sindacato del

«fare i sacrifici per superare la crisi e salvare l'occupazione».

Ma intanto, risponderà il solito sindacalista dell'Olcese, la fabbrica non è stata chiusa e siamo anche più competitivi. E come lo abbiamo pagato, se non con decine di prepensionamenti, aumenti assurdi dei carichi di lavoro, un orario come il 6x6 che ci fa lavorare anche il sabato, e con i capi che continuamente ti richiamano e ti spronano a lavorare sempre più?

Nessuno qui in fabbrica tra gli strati bassi degli operai ha fiducia nel sindacato, tutti vorrebbero concludere alla svelta questo contratto perché ogni sciopero è visto come una perdita di soldi e basta, tanto — si dice — tutto è già deciso e non serve a nulla o quasi votare nelle assemblee. Ma ancora non si ha il coraggio di rompere fino in fondo con la politica del sindacato e con chi ne è portatore, ci si illude che è meglio di niente perché senza il sindacato chissà cosa potrebbe accadere.

Così in fabbrica da una parte ci sono i delegati che seguono la politica del sindacato e fanno il bello e il cattivo tempo, dall'altra gli operai che non contano nulla; e se qualche delegato ha tentato di portare avanti proposte che stavano a cuore alla maggioranza di noi è sempre stato isolato e, lasciato solo, ha dovuto dare le dimissioni.

Se nessuno fa più i nostri interessi occorre organizzarci tra di noi.

Un operaio dell'Olcese

SALVARANI

«Sono passati alle minacce»

PARMA — Per l'assemblea si sono mobilitati i quartieri generali del sindacato provinciale, tutti, CdF compresi, compatti. Per evitare sorprese erano state organizzate tre assemblee di reparto. Allo stabilimento C su 300 operai ne erano presenti un centinaio.

Dopo l'intervento del rappresentante del PCI della Camera del Lavoro a sostegno del documento, intervenivano due operai che lo criticavano e invitavano a votare NO. A questo punto è iniziata la sfilata di delegati e sindacalisti che spingevano per farci votare sì. Gli argomenti da utilizzare alla Salvarani non mancano: 400 operai in cassa integrazione da un anno e mezzo, per gli operai che lavorano solo la speranza di rimanere in fabbrica. In questa situazione il sindacato tenta di presentarsi come la garanzia di restare in fabbrica. Del resto sono gli stessi delegati a preparare le liste dei cassintegrati e quindi un operaio prima di votare contro di loro deve stare attento.

Ma evidentemente i sindacalisti non erano sicuri che malgrado ciò gli ope-

rai votassero sì. Così sono passati alle minacce: «se non votate la piattaforma, nel 1983 non avrete una lira di contingenza, salterà l'unità sindacale, sarete tutti licenziati». Dopo di che ha preso la parola un rappresentante CGIL della FLC, che riprendendo le minacce e le lusinghe e aggiungendo un po' di toni patriottici ha invitato ad approvare senza emendamenti il documento sindacale.

Si è passati alle votazioni: 30 astenuti, 8 contrari, ed i restanti sì. Così grazie alla loro democrazia i sindacati hanno ottenuto la maggioranza della minoranza della minoranza. Ed evidentemente con questo metodo sono poi arrivati a dichiarare che a livello nazionale il sì ha avuto il 60%.

La realtà è che gli operai sono sempre più assenti dalle iniziative sindacali, le manovre dei sindacalisti diventano sempre più laboriose ed i NO diventano sempre più convinti.

Un operaio della Salvarani

BORLETTI

Dopo 2 anni di cassa integrazione: 900 licenziamenti

MILANO, 11 novembre '82 — Sulla base degli accordi tra sindacati, azionisti e Regione Lombardia sono stati licenziati 900 lavoratori, un numero addirittura superiore a quanti la Borletti in due anni aveva dichiarato eccedenti. L'aumento dello sfruttamento sottoscritto dal sindacato con gli accordi sulla produttività non tiene il passo di un mercato che tira, al punto che la direzione ha dovuto richiamare in fab-

brica 400 dei 497 lavoratori la cui sospensione era stata concordata con il sindacato.

In questo volantino alcuni operai della Borletti denunciano le responsabilità del sindacato collaborazionista e invitano a costituirsi in comitato i lavoratori tenuti ancora in cassa integrazione da una precisa volontà politica e strumentale.

BASTA CON LE DISCRIMINAZIONI TUTTI I SOSPESI DEVONO RIENTRARE

Operai operai della Borletti

900 licenziamenti, 100 cassintegrati, 1 miliardo che la Borletti guadagna ogni mese per la sola riduzione del monte-salari. Con l'aumento di produttività, il 20% in meno di occupati al mancato rinnovo del contratto interno, altri miliardi per il padrone. A questi vanno aggiunti quelli che i padroni non devono più pagare per le liquidazioni e quelli che lo Stato regala loro con la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Partiti e sindacato hanno sostenuto per anni che per difendere l'occupazione non bisognava chiedere troppi aumenti. Ora che la busta paga è sempre più leggera e con mille occupati in meno vogliono ridurre la scala mobile e premiare la professionalità per dare più soldi ai livelli alti!

Cosa succede nei reparti?

Un aumento della varietà e nuove funzioni degli accessori per auto, l'espansione del mercato delle strumentazioni per cicli e motocicli, l'incalzante aumento di commesse e nuovi modelli della produzione bellica, hanno costretto l'azienda a richiamare in fabbrica 400 cassintegrati.

La Borletti non è più in grado di giustificare la crisi di settore ma tiene fuori dalla fabbrica in modo chiaramente discriminatorio poche decine di cassintegrati. Per molti è il 2° anno consecutivo di C.I.

La direzione ricatta i sospesi con le dimissioni volontarie, prospettando loro un emblematico andamento produttivo nell'83 e comunica al CdF che occorrono vie ancora più dolorose di quelle seguite finora. Le "vie dolorose" non si fermerebbero comunque al licenziamento di chi oggi è in C.I. Anche per chi è in fabbrica si farà più pesante il ricatto del "prendere o lasciare", sempre d'attualità quando si tratta d'imporre più pesanti condizioni di lavoro.

Il sindacato sa tutto questo, ma cosa fa per far rientrare i sospesi?

Non muove un dito, nessuna iniziativa o indicazione. Prima facendo proprie le tesi produttivistiche ha preferito che aumentassero i miliardi del padrone, anziché battersi contro la riduzione dell'organico del 20% e l'aumento dello sfruttamento. Ora in nome del "costo del lavoro" darà una mano alla direzione a licenziare i cassintegrati superstiti o si impunterà per il loro rientro? Una cosa è certa: cassintegrati e non dobbiamo cominciare a organizzarci per la difesa dei nostri interessi.

Per il rientro dei sospesi costruiamo un comitato e seguiamo la stessa strada che ha permesso agli operai dell'Alfa di rientrare in fabbrica.

11/11/1982

Alcuni operai della Borletti

Nella Francia «socialista» altri sacrifici per gli operai

«La Francia vivrà nei prossimi tre anni un periodo di grandi sforzi. Tutte le capacità di lavoro, di risparmio, di creazione e di gestione debbono essere concentrate nelle aziende capaci. Bisognerà rinunciare a certe abitudini e a certe rendite del passato. Il mondo è spietato con i deboli. Ma noi abbiamo la capacità di essere forti». Con queste parole che fanno pensare alle grandi dichiarazioni di guerra il socialista Mitterrand, che dirige un governo di coalizione con il PCF, ha praticamente annunciato agli operai francesi ulteriori sacrifici per sostenere i profitti

dei padroni di stato e privati.

Forte di ciò, la confindustria francese ha comunicato la riduzione del sussidio di disoccupazione. Intanto, dopo i massicci licenziamenti degli anni scorsi nella siderurgia, è giunta la notizia della chiusura entro il 1984 di altre fabbriche per la produzione di acciaio speciale a Vireux-Molhain.

Giovedì 25/11, contro le minacce di licenziamenti, alcune centinaia di operai dopo un corteo hanno saccheggiato e dato alle fiamme la sede degli industriali. Gli scontri con la polizia sono durati 4 ore.

GENOVA — Ancora una volta la cassa integrazione, ed ora per un periodo più lungo. In fabbrica le posizioni sono contrastanti, c'è chi ritiene che con l'intervento dei partiti, del sindacato ecc. si aggiusta tutto e c'è invece chi, ed è la maggioranza, sostiene che si è giunti allo stremo e c'è aria di licenziamenti.

Il problema principale diventa come difendersi in questa situazione. Noi crediamo che qualsiasi tentativo di difesa può solo passare criticando le posizioni del sindacato. È vero che di fronte ai fatti di questi ultimi anni la sfiducia nel sindacato è aumentata, e molti operai non credono più alla sua politica. Ma è altrettanto vero che senza la critica, quella sembra l'unica posizione percorribile. Di fronte alla crisi dell'acciaio ed al relativo taglio delle quote da parte della CEE il sindacato esprime una politica sostanzialmente identica a quella delle PPSS. Anzi, si fa carico di indicare le linee sulle quali battere la concorrenza straniera e far tirare la produzione.

Perugino, della FLM, dati alla mano, sostiene che è ora di finirla con il fatto di tollerare l'importazione di coils (970 mila tonnellate nel primo semestre '82) da parte di francesi e tedeschi. Questa è la produzione tipica di Cornigliano e quindi è Cornigliano che deve "vendere". Ma Perugino si dimentica che un'analoga situazione si è verificata con gli USA, dove chi ha sconfitto è stata l'Italsider e dove Reagan è stato il primo ad alzare i dazi doganali per proteggere l'acciaio americano. La ricetta dell'FLM è identica a quella dei maggiori gruppi produttivi: protezionismo all'interno del proprio paese e libera concorrenza fuori delle frontiere.

Appare evidente che al di là delle buone intenzioni è proprio l'FLM ad essere sostenitrice di uno del gruppo dell'acciaio contro gli altri. In barba a

ITALSIDER

Ancora una volta cassa integrazione

tutti i buoni intenti sulla pace e sulla cooperazione economica, nella siderurgia come negli altri settori è il sindacato che si assume l'onere di convincere gli operai a fare la guerra commerciale agli altri, ma così facendo si schierano gli operai gli uni contro gli altri. Tutto questo mentre in fabbrica il CdF ha accettato e coestito i vari processi di ristrutturazione, dai 600 miliardi investiti, alla mancanza di organici, ai trasferimenti ed ora la cassa integrazione.

Un sindacato così, e parecchi operai se ne sono resi conto, non fa altro che far accettare ai lavoratori quello che fa il padrone di stato; lo scontro con le PPSS è tutto interno alla divisione del bottino (investimenti), e a far sì che la protesta operaia non esploda "rovinando" le pacifiche relazioni industriali. I blocchi stradali e alle stazioni vengono a mala pena tollerati e comunque utilizzati come valvole di sfogo. Sugli scioperi ci sarebbe molto da dire, a cominciare dal fatto che devono incidere sulla produzione e non essere effettuati in un momento e nei reparti dove il lavoro non va o va a ritmi ridotti.

Nonostante i buoni propositi di "economia", la struttura di controllo che possiede, e i vari strati in fabbrica, che stando meglio ed essendo legati alla responsabilità dell'azienda, lo appoggiano, il sindacato deve fare i conti con due aspetti della realtà: 1) nessun piano siderurgico reggerà se non scontrandosi violentemente con quelli

degli altri paesi, e la vittoria del più forte vuol dire licenziamenti di operai dei padroni perdenti; 2) l'attacco alle condizioni degli operai ha fatto disincantare molti su tutte le chiacchiere relative all'economia nazionale e alla programmazione, e gli operai più colpiti non sono più disponibili a farsi portatori di interessi che non sono i loro.

Aldilà dei successivi sviluppi, in una delle fabbriche più sindacalizzate, è ora di organizzare la critica e la protesta contro la struttura e la linea sindacale, primo ostacolo per la difesa degli operai.

Un operaio dell'Italsider

NUOVA INNOCENTI

La difesa dei profitti in tribunale: condannati 64 operai

MILANO, 12/11/82 — Il pretore ha dato ragione al padrone della Nuova Innocenti, De Tomaso: il blocco delle merci come arma di pressione nelle vertenze sindacali non è legittimo. Con questa sentenza gli operai sono stati condannati al risarcimento dei danni causati dal blocco, messo in atto dagli operai della Nuova Innocenti nell'autunno del 1978. Con l'acuirsi della crisi c'è il tentativo evidente di limitare il diritto di sciopero e di regolamentare le sue forme. Racconta uno degli operai condannati:

«La ragione della Cassa integrazione fu l'inizio della crisi del settore auto e noi operai eravamo del tutto impreparati. Nella primavera del '76 De Tomaso mise in CI circa 4800 operai. Successivamente vennero richiamati al lavoro 2000 operai, eliminando gli operai più politicizzati e combattivi. Di quelli rimasti in CI molti presero dei soldi e si licenziarono, quelli che potevano se ne andarono in prepensionamento, così rimanemmo fuori in 1000. I sindacati ci dissero che se avessimo frequentato dei corsi di riqualificazione saremmo potuti rientrare in fabbrica. La scuola aveva la durata di 12 mesi ed era organizzata dalla Regione Lombardia e dal sindacato.

Alla fine del corso De Tomaso ci ripesò picche.

Facemmo un'assemblea ed il 70% degli operai si dichiarò favorevole ad inasprire la lotta ed a bloccare i cancelli. Il blocco delle merci iniziò subito e durò circa un mese fino al 9 novembre del '78. Iniziarono le provocazioni e i ricatti da parte della direzione, che pagava fotografi per individuare gli operai che partecipavano al blocco. Poi arrivò la polizia che ci disse di sgomberare i cancelli. Ma noi eravamo decisi a lottare fino in fondo e restammo. A quel punto il CdF, che prima aveva dovuto sostenere il blocco delle merci, si schierò contro di noi. Organizzò uno sciopero in fabbrica e mandò tutti i suoi scagnozzi per farci sgomberare. Successe un gran casino, ma alla fine riuscirono a liberare le cancellate.

Fu stipulato un accordo in cui il CdF faceva molte concessioni alla direzione, in cambio 750 operai in CI rientravano alle condizioni di De Tomaso. Due mesi più tardi arrivò la comunicazione giudiziaria, in cui si chiedeva il risarcimento del danno causato dal blocco delle merci. Adesso questa sentenza del tribunale ci condanna a pagare 160 milioni. Non ho molta fiducia nel ricorso perché penso che i padroni con i profitti che ricavano dal nostro sfruttamento hanno la possibilità di avere la magistratura dalla loro parte e perché il sindacato appoggia sempre di più la difesa dei profitti dei padroni».

Un ex operaio della Nuova Innocenti

COLATA CONTINUA

Sciopero contro la mobilità

PIZZIGHETTONE (CR) — La Colata Continua occupa ora circa 80 dipendenti. A monte dei vari problemi di ambiente e salariali persisteva fin dagli inizi il problema di una mobilità esasperata e di un organico insufficiente (il personale addetto alla colata non aveva la mezz'ora di riposo e consumava i pasti sul posto di lavoro).

Nascono le prime divergenze: da una parte gli operai non sono più disposti a sottostare a così assurde condizioni di lavoro, dall'altra il sindacato cerca di moderare le iniziative di lotta minimizzando i problemi. I primi veri scontri si hanno alla presentazione della bozza di piattaforma del contratto nazionale che viene nettamente bocciata dalla maggioranza degli operai; alcuni propongono di non fare nemmeno gli scioperi. Una reazione così insolita, almeno qui nel Cremonese, coglie di sorpresa il sindacato che si affrettava a confondere la protesta operaia con discorsi sulla crisi nazionale e mondiale, richiamando all'unità nella lotta e all'adesione al sindacato.

Intanto la direzione mette in atto, attraverso grossi spostamenti di personale, il disegno di maggior controllo sugli operai, mascherandolo sotto l'esigenza produttiva, con la chiara intenzione di soffocare i focolai di malcontento.

Alcuni membri del CdF con altri operai denunciano attraverso un volantino queste manovre della direzione e l'atteggiamento consenziente del sindacato. Vengono indette alcune ore di sciopero contro gli spostamenti indiscriminati e la continua mobilità. La direzione minaccia di adottare i «provvedimenti che riterrà opportuni» in caso di sciopero.

Il sindacato, vista la riuscita degli scioperi, chiede un incontro con il CdF per una verifica della situazione, con la chiara intenzione di eliminare dal Consiglio quegli elementi che non accettano la politica sindacale. Visto che il gioco non riesce, il sindacato chiede un'assemblea generale per un

confronto tra operai, CdF e sindacato stesso.

Nel frattempo la direzione comunica che oltre alle trattenute sulla busta paga relative alle ore di sciopero, verranno effettuate ulteriori trattenute in base all'effettiva mancata produzione; inoltre si riserva di trattenere dalla busta paga anche il costo del materiale in più sostituito ad ogni fermata. È evidente il significato: non è certo il recupero di poche lire ciò a cui mira la direzione, bensì una regolamentazione degli scioperi.

L'assemblea richiesta dal sindacato per il «confronto» vede una grossa partecipazione degli operai e si trova ad affrontare anche questo nuovo problema sollevato dal comunicato della direzione. Gli operai denunciano apertamente l'atteggiamento del sindacato e lo richiamano all'ordine del giorno, alla discussione cioè del comunicato della direzione; inoltre tengono a precisare che le lotte effettuate alla Colata Continua sono sempre passate attraverso il loro consenso, se non addirittura proposte da alcuni di loro e approvate dalla maggioranza.

Al termine dell'assemblea viene approvata una mozione proposta dal CdF, dove si rifiuta la regolamentazione degli scioperi e si decide di aprire una vertenza legale, qualora la direzione effettui le «ulteriori» trattenute sulla busta paga.

Il sindacato allora richiede con urgenza un incontro tra le parti per un chiarimento. L'incontro vede la direzione disponibile a rinunciare alle «trattenute» in cambio di una regolamentazione degli scioperi. Il sindacato di fronte alla inaccettabile proposta aziendale non prende posizione, ma «si riserva», diplomaticamente, di prendere opportune decisioni. Ne segue un duro scontro tra sindacato e CdF, poiché quest'ultimo è deciso a non accettare nessun tipo di regolamentazione degli scioperi.

Alcuni operai della Colata Continua

«... Quanto al contenuto, invece, credo di poter affermare che presenterà poche difficoltà per gli operai tedeschi. Difficile è soltanto la terza parte del mio lavoro, ma assai meno per gli operai — di cui essa compendia le condizioni generali di esistenza — che per i borghesi 'colti'... » (F. ENGELS, Prefazione alla prima edizione tedesca dell'«Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza»)

PER IL MARXISMO COME STRUMENTO DI LOTTA RIVOLUZIONARIA

Uno dei problemi discussi al Convegno dei gruppi operai è stato quello della formazione teorica e politica. Pubblichiamo uno schema di corso di studio organizzato dai gruppi operai di Sesto S. Giovanni nel 1978, che servi a dare un minimo di base scientifica al loro lavoro politico in fabbrica. Riportiamo lo schema del corso tralasciando la premessa che ne giustificava le scelte in rapporto alle scadenze politiche del momento.

I testi che proponiamo per questo primo corso hanno per noi una precisa motivazione politica; cerchiamo di porre alcune basi di partenza, i punti da cui il marxismo trae i suoi fondamenti stessi, ma allo stesso tempo cercando di abbracciarne al massimo la complessità. Iniziamo dalle pietre angolari e di conseguenza gli scritti sono tutti di Marx e di Engels. Lo sviluppo della teoria rivoluzionaria muove dalle loro elaborazioni, senza le quali tutti gli sviluppi successivi non possono essere compresi a fondo. Si può, è vero, in alcuni momenti, rifarsi per il lavoro teorico agli scritti di Lenin, ma ciò necessariamente finirebbe per richiamarci alla «teoria del plusvalore», al *Capitale*, alla *Critica della economia politica*. Siamo nella situazione in cui bisogna ripartire «daccapo», proprio per riorganizzare su basi marxiste tutte le letture, i riferimenti teorici che gli operai in questi anni hanno nel bene e nel male realizzato.

Il corso ha i suoi punti centrali in quattro conferenze pubbliche in cui esporremo i testi proposti allo studio, ci assumiamo la responsabilità delle interpretazioni che ne diamo. I compagni possono intervenire e sviluppare il dibattito. A livello delle conferenze diamo una prima sgrassatura ai problemi teorici che vengono suscitati, approfondiamo la discussione a livello delle riunioni più ristrette dei compagni di fabbrica, riunioni che svolgeremo fra una conferenza e l'altra. Se almeno alcune fondamentali basi vengono acquisite durante il corso dai compagni che operano nelle fabbriche principali è già un ottimo risultato. Questi strumenti teorici marxisti sono assolutamente necessari per condurre la lotta politica nella situazione attuale e per discriminarsi da tutte le utopie e l'opportunismo che tanto hanno caratterizzato il movimento in questi anni.

1

Sul rapporto tra base economica e forme politiche

La prima conferenza punta a dare l'esatta dimensione di cosa per il marxismo rappresenta il rapporto fra base economica della società e forme politiche ideologiche che a questa corrispondono nell'evoluzione storica. Uno dei principali attacchi contro il marxismo tende ad annullare questo rapporto; la forza delle idee, dei programmi, il mondo con i piedi per aria è una caratteristica costante della teoria idealista e determina tutti i giudizi che sui partiti, sulle istituzioni, sui rapporti sociali vanno di moda oggi, dagli uomini di regime alla nuova sinistra. Mettiamo gli uomini nei rapporti di produzione sociale, la loro storia nella storia di questi, le classi negli interessi che difendono e fondiamo un rivoluzionario metodo di indagine che dà agli operai gli strumenti per capire la situazione sociale in cui sono collocati per i rapporti con tutte le altre classi che ne conseguono. Abbiamo scelto la Prefazione a «Per la critica dell'economia politica» che sintetizza questa scoperta di Marx; essa rappresenta il filo conduttore che caratterizzerà tutto il lavoro rivoluzionario, sia teorico che politico, che svolgerà assieme ad Engels. Dalla Prefazione al primo libro del *Capitale*, riprendiamo questa scoperta applicata all'analisi del modo di produzione capitalistico.

«Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario, ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi. Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi».

In base a questa citazione dello scritto di Marx la ragione politica della nostra scelta si fa già più chiara. Il giudizio non si muove più su delle soggettività buone o cattive, ma sulle «persone» in quanto personificazione di precise categorie economiche; le loro scelte, il loro passato e il futuro come classi sociali viene determinato dallo sviluppo della formazione economica della società come «processo di storia naturale». Che cosa sono gli operai, come si forma la loro classe, in che tipo di evoluzione sociale matura, dove si determinano i loro compiti storici? L'analisi della società attuale, i suoi conflitti di classe vengono posti su basi materialistiche; nell'analisi dei rapporti materiali viene in luce la possibilità della rivoluzione operaia.

Non a caso l'altro termine che viene in luce nello stesso scritto riguarda la posizione che occupa la scienza marxista nei confronti delle altre scienze. Essa suscita «tali passioni» dell'interesse privato, una tale avversione dei borghesi per cui il marxismo non può farsi strada che tramite un'accanita lotta per affermarsi come teoria di una sola classe.

Il terzo testo della conferenza prende proprio spunto da qui. Dato che lo sviluppo delle idee, delle teorie si spiega nello sviluppo dei rapporti materiali della società, cosa rappresenta il marxismo, dove sorge e attraverso quale realtà viene in luce, che rapporto intercorre fra marxismo e formazione della classe proletaria, cosa rappresentano Marx ed Engels e perché compaiono solo ad un certo stadio di sviluppo della produzione sociale? Qui proponiamo lo scritto di Engels *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, dove in circa 50 pagine troviamo le prime esaurienti risposte.

2

La definizione del ruolo storico del proletariato

La seconda conferenza si centra sul *Manifesto dei comunisti* che tutti dichiariamo di conoscere, usato in vario modo, messo da parte da alcuni perché, dicono, «appartiene ad un'altra epoca storica». Lo riprendiamo perché per noi rappresenta come «manifesto» la definizione storica dell'indipendenza degli operai; è la definizione dei compiti di lotta di questa nuova classe rivoluzionaria, valido per gli operai di tutto il mondo, riverificato da oltre 120 anni di storia; del *Manifesto* facciamo una rilettura politica. È il manifesto di un'epoca, è vero, ma le epoche non si distinguono per il numero di anni o per i costumi, ma per i rapporti di produzione, e quelli odierni sono ancora rapporti fondati sul modo di produzione del capitale. Lo sviluppo della lotta di classe, che nel *Manifesto* veniva descritto, è oggi realtà verificabile su tutto il mercato mondiale. Dalle poche migliaia di operai «addensati» nelle fabbriche si sono sviluppati veri e propri eserciti industriali, ma l'attualità del *Manifesto* richiede ancora qualche precisazione.

Nella conferenza lo presentiamo con la Prefazione all'edizione polacca; qui il «meccanicista» Engels lega il numero delle copie diffuse con lo sviluppo del proletariato in quel paese; le radici che mette la teoria rivoluzionaria non dipendono da qualche geniale predicatore, ma dallo sviluppo del proletariato industriale. Con questa premessa affrontiamo i quattro capitoli del libro. Il primo e il secondo, sui quali non ci dilungheremo in questa sede, citano, anche se in sintesi, la storia della società come storia di lotta di classe, con una prima definizione delle classi della società moderna, dei «borghesi» e dei «proletari», con la loro specifica formazione e gli antagonismi che portano con sé fino alla definizione del programma dei comunisti. Per il terzo bisogna fare alcune osservazioni; è stato quasi sempre giudicato molto «specifico», legato alla situazione esistente tra

i «socialisti» dell'epoca e passato il più delle volte inosservato. Per noi rappresenta, e come tale lo rileggiamo, un'analisi delle tendenze politiche nell'ambiente di coloro che lottano contro «lo stato presente delle cose» in relazione alle classi che ne sono alla base. Dal socialismo feudale a quello conservatore Marx ed Engels passano in rassegna il diverso «modo di essere socialisti» e i diversi interessi che come tali si rivendicano. Perché legare queste pagine all'Europa del '48 e non individuarvi invece un metodo per capire le diverse tendenze e classi che di epoca in epoca si pongono in lotta per «cambiare la società», discriminare fra rivoluzione proletaria e rivoluzionamento piccolo-borghese per analizzare la composizione dei «movimenti di lotta» e le conseguenti lotte che il proletariato deve condurre per la sua indipendenza? Forse non è necessario oggi nel composito movimento che dice di lottare per il socialismo tentare una analisi sulle stesse basi per educare gli operai a distinguere fra socialismo borghese, socialdemocrazia e socialismo rivoluzionario? Forse non è necessario distinguere anche nell'ambito dei rivoluzionari i progetti che si fondano sugli interessi del proletariato e quelli che muovono dal tentativo delle classi intermedie di difendere i loro privilegi passati, messi in crisi dallo sviluppo capitalistico? Il terzo capitolo del *Manifesto* ci fornisce degli strumenti per questo lavoro. Nel quarto capitolo troviamo ciò che comunemente viene definita la «tattica» dei comunisti rispetto ai diversi partiti di opposizione; non si trova nessuna traccia di mediazione sugli interessi rivoluzionari degli operai, l'appoggio ad ogni «moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti» che altre classi conducono, è determinato dal fatto che queste spianano la strada alla rivoluzione proletaria; in esse i comunisti lavorano per sviluppare fra gli operai la conseguenza dell'antagonismo con il capitale, si riservano il diritto della critica alle illusioni ed utopie presenti nel movimento, «mettono sempre avanti la questione della proprietà» e della sua abolizione come li nascondono al movimento, dichiarano sempre le loro intenzioni. «Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente».

Ce n'è abbastanza per iniziare a fare i conti con quelli che dietro la questione della tattica mascherano ogni tipo di opportunismo.

3

La «fattura del plusvalore»

La terza conferenza punta direttamente al *Capitale*: si tratta a questo punto di andare a fondo nella comprensione della struttura della società capitalistica. È una scelta temeraria. Il *Capitale*, classificato come l'opera economica di Marx ad uso di studiosi economisti, è comunemente considerato un libro irraggiungibile per gli operai. Nella migliore situazione ci vengono forniti compendi di ogni genere e tipo che lo riassumono e lo semplificano in modo che possa entrare nelle nostre teste.

A livello dell'intelligenza sono fiorite diverse scuole di interpretazione: si cerca di «utilizzare» solo i pezzi ritenuti più attuali, si spezzetta tutta l'opera in parti da mettere l'una contro l'altra per suffragare le proprie teorie, quando non viene addirittura liquidata col solito aggettivo: «superato».

Certo che il *Capitale* è un'opera molto vasta, ed anche qui l'approccio non può essere determinato che da scelte politiche. Contro quali teorie è necessario discriminarsi oggi? Con chi è necessario fare i conti per riprendere un lavoro rivoluzionario?

Per sintetizzare possiamo rispondere: con il PCI e tutta la socialdemocrazia, sull'avvenuto miglioramento della condizione sociale degli operai che oggi si troverebbero quasi nel socialismo; con quei rivoluzionari che decretano la fine degli operai dell'industria moderna come soggetto rivoluzionario, per scoprire lo sfruttamento sociale e i conseguenti nuovi soggetti.

Proponiamo allo studio oggi 100 pagine del *Capitale*: la II e la III sezione, fino al Cap. VIII escluso. Qualcuno si scandalizza perché non iniziamo da pagina 1 o non puntiamo sul III Libro dove l'analisi, cogliendo complessivamente le forme sviluppate del capitale, ci è molto più vicina; andiamo alla fattura del plusvalore, scegliamo oggi del I libro le pagine dove è descritto il rapporto specifico fra forza-lavoro e capitale, come viene «conciata la pelle degli operai».

Marx segue passo passo questo processo; dalla sfera «rumorosa» della circolazione dove l'operaio ha venduto la sua forza-lavoro passa al processo lavorativo vero e proprio, lo individua come processo di valorizzazione, di produzione del plusvalore. Il nucleo centrale della produzione capitalistica è svelato: sul lavoro non pagato degli operai si fonda e si sviluppa il capitale. Le «grandi conquiste» degli operai non hanno neppure sfiorato questa condizione, anzi lo sviluppo delle forze produttive, svolgendosi nella sua forma capitalistica, ha fornito ulteriori strumenti per succhiare lavoro non pagato alla classe operaia. Porre le basi della critica al sistema capitalistico nell'estorsione di plusvalore ci permette di valutare la condizione sociale degli operai di fronte ai fautori del «socialismo alle porte», e di collocarli con esattezza nella produzione sociale, con la conseguente definizione del loro ruolo rivoluzionario: ed infine, proprio nella crisi, quando tutti gli economisti borghesi e piccolo-borghesi si spiegano la caduta dei profitti con le lotte operaie, possiamo dimostrare che la caduta del saggio di profitto e la crisi sono collegate non già ad una diminuzione del saggio di plusvalore ma ad un suo aumento e cioè ad un aumento tendenziale del grado di sfruttamento degli operai. Questo lavoro non esaurisce il *Capitale*, non è che un modo per iniziare ad usarlo per la lotta politica odierna.

4

Il marxismo come strumento del proletariato nello scontro reale tra le classi

La quarta ed ultima conferenza cerca di chiudere il ciclo di questo corso con alcuni testi dove troviamo una dimostrazione di come la scienza marxista serva al movimento del proletariato nello scontro reale tra le classi. Il primo testo è l'*Introduzione* alla ristampa delle *Lotte di classe in Francia*. Il lavoro che qui viene ristampato fu il primo tentativo di Marx di spiegare mediante la sua concezione materialistica un «frammento di storia contemporanea» partendo dalla situazione economica corrispondente. Così lo definisce Engels all'inizio dello scritto in questione del 1895. Sono passati circa 50 anni da quando Marx ha scritto quella serie di articoli sulle lotte che scuotono l'Europa del '48 ed Engels nell'*Introduzione* ne traccia una verifica riaffermando quanto, alla prova dei fatti, l'analisi corrispondesse alla realtà, quanto lo sviluppo delle lotte politiche fosse in rapporto con lo sviluppo ciclico dell'economia.

Dunque ricapitolando:

- nella prima conferenza affrontiamo i presupposti del metodo materialistico;
- col *Manifesto*, nella seconda, questa teoria l'abbiamo vista applicata a tutta la storia moderna;
- con le pagine del *Capitale* si approda al fondamento economico della società odierna;
- torniamo con questi testi a vedere la teoria impiegata a spiegare i fatti politici contingenti, le lotte di classe così come si combattono in periodi e in situazioni determinate.

Su questi scritti di Marx ed Engels l'operazione ricorrente dei teorici revisionisti si riassume nello storicizzarli: «È l'Europa del '48 e non l'Italia del '78», così si fa fuori il metodo, l'importanza dei giudizi sui partiti, sulle forme politiche del potere del capitale, sui caratteri specifici della rivoluzione proletaria. Conviene molto di più che il giudizio sulle lotte politiche odierne si fondi sulle dichiarazioni dei partiti, sui buoni propositi degli uomini, sull'immagine che ogni classe vuole dare di sé: in una situazione del genere è molto più difficile per gli operai prendere coscienza dei rapporti con le altre classi, distinguere gli avversari, muoversi per un proprio movimento indipendente. È per iniziare un'analisi politica che si fonda non «sulla coscienza che gli uomini e i partiti hanno di sé, ma su ciò che sono in realtà» che proponiamo allo studio questo testo.

Il secondo, che ha uno stretto rapporto con questo, è il famoso *Indirizzo del comitato centrale della lega dei comunisti*, l'organizzazione politica degli operai, ed i suoi compiti vengono definiti nella composizione del movimento che ha preso parte ai due anni di rivoluzione, 1848-1849. Dal rapporto fra il proletariato e i democratici piccolo-borghesi, dalle influenze che questi hanno introdotto sugli obiettivi e i metodi della lotta deriva la parola d'ordine «l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita». Sono pagine che chiunque voglia mettersi al lavoro per costruire l'organizzazione di classe deve studiare attentamente; non si tratta né di regole, né di dichiarazioni sulle forme, ma di indicazioni su come nel rapporto fra le classi, in una situazione determinata, il proletariato si organizza in partito. Gli operai, senza organizzazione, senza un proprio movimento politico, trovano qui alcune preziose indicazioni.

Chiude il corso uno scritto di Engels sull'Italia. Come responsabile dell'Associazione internazionale degli operai dà un giudizio sullo sviluppo del movimento socialista, sulle fortune di Bakunin e sulla presenza in Nord Italia degli operai, sulla necessità che «il proletariato anche del Sud del paese si liberi presto dal giogo degli uomini che fanno derivare la loro missione di guidare il movimento operaio dalla propria condizione di borghesi falliti». Non crediamo che i borghesi e i piccolo-borghesi, che non riescono a trovare la dovuta collocazione sociale abbiano rinunciato a guidare da questa condizione il movimento proletario e sta qui, per noi, l'attualità del giudizio di Engels.

Scheda bibliografica

- 1 K. MARX, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* del 1859 (pubblicata in appendice al Libro I del *Capitale* edito da Einaudi).
K. MARX, Prefazione alla prima edizione del *Capitale*.
F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*.
- 2 K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto dei comunisti*.
F. ENGELS, Prefazione all'edizione polacca del *Manifesto* (1892).
- 3 K. MARX, *Il Capitale*, Libro primo: - Seconda sezione: «La trasformazione del denaro in capitale» (Cap. IV). - Terza sezione: «La produzione del plusvalore assoluto» (Capp. V, VI, e VII).
- 4 F. ENGELS, *Introduzione alla ristampa di Le lotte di classe in Francia* di K. Marx (1895).
K. MARX e F. ENGELS, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega dei comunisti* (pubblicato nelle *Opere scelte di Marx-Engels* degli Editori Riuniti).
F. ENGELS, *L'alleanza della democrazia socialista* (in *Scritti di Marx-Engels sull'Italia*).

Convegno

cietà che li sfrutta, ed ancora come operai vogliono darsi un'organizzazione indipendente, ciò diventa qualcosa di incomprensibile ai rappresentanti della politica ufficiale. Nel migliore dei casi vengono visti come un tentativo, abortito in partenza, di costituire un nuovo sindacato.

Invece c'è una realtà più complessa: gruppi operai e operai sparsi tentano di organizzarsi, si coordinano, prendono posizioni politiche e sindacali comuni, hanno ripreso il marxismo e su di esso hanno fondato una prima critica a tutto il sistema sociale che li sottostette. Una azione di autodifesa contro i colpi che il capitale e i suoi partiti sferrano nella crisi contro gli operai, una azione politica più generale per costruire un movimento operaio capace di mettere fine definitivamente allo sfruttamento.

Al convegno di Milano erano presenti più di un centinaio di compagni, di cui il 90% formato da operai e gruppi delle più importanti fabbriche. Se si valuta con l'occhio del dirigente di partito parlamentare, che deve avere una adeguata platea, è veramente un piccolo numero. Altra cosa è guardare questo tentativo, fatto dagli elementi della classe operaia, di cominciare a differenziarsi da tutte le altre classi, di agire in proprio, fuori dai canoni della politica ufficiale, operai che la società borghese, con anni di sfruttamento ed oppressione, si è fatti irriducibilmente nemici.

Un altro tipo di convegni che si organizzano in questo periodo riguarda, più o meno da vicino, il marxismo, la sua interpretazione, i nodi teorici relativi all'evoluzione dei paesi che si definiscono socialisti. Anche rispetto a questi si può fare qualche annotazione. Se si riprende a discutere intorno a Marx è buon segno. I «detentori ufficiali del marxismo», che ne hanno fatto ciò che hanno voluto per giustificare i programmi filocapitalistici dei due partiti della cosiddetta «sinistra», hanno perso la loro egemonia culturale e teorica. Hanno stravolto a tal punto Marx che altri intellettuali non disciplinati direttamente dai «partiti» vi tornano sopra.

La cosa che dimostra ancora quanto, nella produzione teorica, pesino interessi di classe e legami con interessi di vendita delle case editrici, è la divisione che si respira fra dibattito attorno al marxismo e movimento reale degli operai, fra marxismo ridotto a una fra le varie tendenze culturali e marxismo come scienza della rivoluzione operaia.

Nel documento del convegno dei gruppi operai un punto toccava espressamente il problema degli intellettuali. Poteva essere un momento significativo per un confronto anche con alcuni di essi. Non sono venuti o non hanno voluto intervenire direttamente partecipando solo come osservatori. Sarà per la prossima occasione.

Il convegno si è concluso con una conferma ed allargamento del lavoro attorno al giornale, la sistemazione di una serie di nuovi legami con altri operai, l'impegno a proseguire anche sulle pagine del giornale la discussione sul documento. C'è ancora tanto da fare.

Governo Fanfani

aperta la possibilità di un'ulteriore riduzione della scala mobile e del blocco effettivo dei salari, con l'aggiunta che da oggi il primo giorno di mutua non sarà più pagato.

Il governo Fanfani come gli altri governi non può far altro che seguire l'andamento della crisi aumentando lo sfruttamento degli operai, unico mezzo che la borghesia conosce per far fronte alla concorrenza degli altri paesi capitalisti. Così, mentre tutti i partiti, ognuno a modo suo, si preparano alle nuove elezioni, agli operai non resta che scendere sul terreno della lotta, anche contro il governo. Non certo perché i borghesi possano farne uno migliore, ma per difendersi dalle misure che in sostegno dei profitti esso metterà in atto.

Polonia

rale cappellano si è guadagnata la sua libertà. Nell'intervista del 15 novembre '82 Walesa tranquillizza ulteriormente Jaruzelsky: «Sono fedele agli accordi di Danzica, e continuerò ad esserlo. Tuttavia, non voglio mettere nessuno k.o., non voglio rovesciare né demolire niente e nessuno. Voglio operare per lo sviluppo del paese con uno spirito di amicizia sulla via della pace sociale per realizzare il possibile nella situazione in cui ci troviamo».

Ecco tradotto in termini chiari il famoso realismo cristiano di Gilep. Intanto nelle fabbriche incominciano a circolare volantini di Solidarnosc clandestina in cui si avanza il sospetto che Walesa sia un collaborazionista del governo. Mentre Walesa preparava le valigie, il 10 novembre gli operai polacchi sono scesi in piazza contro il regime che ha schierato ancora una volta un immenso apparato militare e poliziesco, davanti e dentro le fabbriche.

Sono stati minacciati licenziamenti in massa per chi aderiva allo sciopero. Nei cantieri Lenin di Danzica gli operai avevano tutti gli elmetti numerati in modo che potessero essere individuati immediatamente in caso di sciopero. In un cantiere edile tutti i 105 operai che hanno scioperato sono stati licenziati.

Nonostante il ricatto dei licenziamenti di massa e la disorganizzazione dovuta alla precedente repressione (migliaia di arresti e decine di migliaia di licenziamenti), in alcune fabbriche lo sciopero è riuscito. Il governo militare e i giornalisti hanno subito sbandierato ai quattro venti: «Lo sciopero è fallito, gli operai non sono contro il governo». La volontà di lotta si è espressa ugualmente utilizzando altre forme, come lo sciopero bianco all'interno delle fabbriche e le manifestazioni all'uscita dei turni di lavoro.

Gli operai hanno lottato anche in questa occasione, con grande dispiacere di Gilep. Mentre Jaruzelsky concedeva la libertà a Walesa, altri ottocento arresti colpivano gli operai; inoltre la direzione clandestina di Breslavia, dove le manifestazioni sono state più dure, è stata scoperta e i suoi componenti sono stati arrestati. Infine Anna Walentynowicz (dirigente di Solidarnosc di Danzica con posizioni radicali in netto contrasto con Walesa) passa dal carcere al manicomio. La repressione continua a martellare l'ala radicale di Solidarnosc per disorganizzare gli operai: questo era lo scopo del golpe militare.

Walesa è stato liberato non certo perché possa lottare contro il regime militare, ma per costringere il tentativo di liquidare l'opposizione radicale degli operai contro il regime.

- OPERAI CONTRO -
Recapito per
la corrispondenza:
VINCENZO D'AMBROSIO
Casella postale 17168
20100 Milano Leoncavallo

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati sul
c/c N° 17612201 intestato a
Vincenzo D'Ambrosio - Milano

Indicare sulla causale del versamento
NOME, COGNOME e INDIRIZZO a cui va spedito il giornale.

COLLEGARSI

OPERAI CHE NELLE ASSEMBLEE SUL COSTO DEL LAVORO AVETE DETTO NO AL TAGLIO DELLA SCALA MOBILE, È VENUTO IL MOMENTO DI COLLEGARCI.

Chi inizia solo ora a capire che la direzione sindacale ci sta svendendo ai padroni ha bisogno di altre prove. Si deve ancora convincere che quello della scala mobile non è un fatto isolato, ma è conseguente al compito che i sindacati si sono presi di risolvere gli affari dei padroni coi nostri sacrifici.

Per gli operai che invece hanno visto che queste assemblee sono state l'ultimo passaggio di una lunga serie di svendite, è tempo di mettersi in contatto, di iniziare in ogni fabbrica un minimo di lavoro pubblico per denunciare l'operato dei padroni, dei loro governi e partiti e l'azione del sindacato collaborazionista.

I CONSIGLI DI FABBRICA SONO OGGI IN GENERALE STRUMENTI DELLE DIREZIONI SINDACALI PER IL CONTROLLO DEGLI OPERAI.

I pochi delegati che veramente vogliono lottare contro i padroni e senza mezze misure attaccano le scelte confederali vengono messi da parte, schiacciati dai senatori a vita.

Anche per gli operai più decisi è difficile resistere ai giochi di potere, agli accordi sottobanco, alle minacce e lusinghe che sono oggi alla base della vita dei consigli. Ogni componente prende ordine dal suo partito e ne segue le direttive.

ALLORA CONVIENE PRIMA DI OGNI COSA COLLEGARSI FRA GLI OPERAI CHE HANNO CHIARO CHE NON SI PUÒ FARE AFFIDAMENTO SU NESSUNO PER DIFENDERSI DAI PADRONI E VOGLIONO AGIRE PER I LORO COMPAGNI DI LAVORO.

Questi gruppi, collettivi, comitati potranno parlare chiaro su ogni fatto, su tutto quello che succede in fabbrica e fuori. Non si legheranno le mani per tenere buoni rapporti con qualche burocrate sindacale, potranno svolgere non solo un lavoro di difesa ma intervenire nella lotta politica più generale.

I CdF non avranno più a che fare con singoli operai che per quanto facciano critiche non hanno nessun peso, ma con una forza di operai organizzati. Gli operai che eletti entreranno nei CdF non andranno più scoperti in modo individuale a sostenere lo scontro, si saranno prima accordati con gli altri e avranno deciso la posizione da tenere.

Ad un certo livello di maturità sarà anche possibile organizzare proteste e scioperi per i reali interessi degli operai.

LA NECESSITÀ DI COLLEGARSI NON È PRESENTE SOLO NELLE SINGOLE FABBRICHE MA ANCHE FRA FABBRICHE DIVERSE.

Il giornale ha questa funzione. Scrivete!

Costo del lavoro

menti in cui si dichiaravano contrari alle proposte dei vertici sindacali.

È infatti proprio quello che è accaduto all'Alfa di Arese, alla Breda Fucine ed in altre fabbriche. Là dove il CdF non ha trovato unità per condurre la manovra, il rifiuto si è espresso con un secco no sia al documento confederale sia a quello alternativo del CdF: è andata così all'Innocenti S. Eustacchio e all'ATB di Brescia dove, nonostante la presenza di Trentin, è stato respinto anche il documento alternativo della FLM di Brescia.

Il 78,4%, secondo i sindacati,

avrebbe votato sì, ma grazie al solito giochetto degli emendamenti. Questa volta gli emendamenti sono stati preparati dal PCI e da un settore della CGIL. Non importa se per farli votare hanno proposto anche alcuni emendamenti che snaturano il documento confederale: alla fine il sindacato ha dichiarato che il documento confederale ha avuto un giudizio complessivamente positivo. Con i rappresentanti del PCI nella CGIL, che si sentivano un po' sputtanati, si è trovato facilmente l'accordo: nessun emendamento ha raggiunto il 20% dei voti e quindi il documento non verrà emendato.

La consultazione sul 16% non servi a far partire i contratti con le loro miserevoli richieste, ma servi ai padroni per alzare il loro prezzo. Oggi l'imposizione del sindacato di accettare un taglio — per ora del 10% — della scala

mobile non è più sufficiente per la Confindustria. I padroni, grazie ai sindacati, possono alzare il prezzo della nostra miseria, e chiedono una riduzione del 40%. Così ancora una volta sindacati e industriali hanno rotto le trattative per il rinnovo dei contratti.

I sindacalisti gridano contro l'intransigenza dei padroni e ci chiamano allo sciopero. Ma non per imporre il ripristino integrale della scala mobile, per sbloccare i contratti vincolati alla logica della diminuzione del costo del lavoro, per chiedere il ritorno in fabbrica dei cassintegrati. Il sindacato ci fa scioperare per imporre ai padroni ed al governo la trattativa per ridurre la scala mobile. Siamo chiamati allo sciopero perché i sindacalisti possano decidere tranquillamente quanto del nostro salario dobbiamo cedere ancora ai padroni.